

offerte sulle piazze orientali. A partire dalla metà del primo decennio del XIV secolo, la presenza pisana in Oriente appare sempre più rarefatta fino a sparire nell'arco di un cinquantennio circa. Questa evoluzione secolare non sembra essere causata dalla sconfitta nella battaglia di Meloria, afferma l'autore, il quale propende per una scelta dei mercanti pisani che si sarebbero ricollocati su posizioni di rendita, prestando attenzione alla finanza, alle produzioni specializzate come quella dei prodotti in cuoio e tessili e alla distribuzione commerciale su spazi intermedi, e sfruttando inoltre l'ascesa dei fiorentini e la posizione strategica del porto pisano per lucrare principalmente sui diritti di passaggio e di transbordo delle merci. La spiegazione più corrente della decadenza pisana dinanzi alla concorrenza, insomma, non lo convince.

Infine, a partire da pagina 90, *Dal Mar Nero al delta del Nilo* è corredato da un Indice-repertorio dei Pisani presenti in Levante (1245-1400) sicuramente di grande utilità.

MARINA MONTESANO

GIANFRANCO FIORAVANTI, *Da Parigi a San Gimignano. Un itinerario del pensiero filosofico medievale*, Roma, Aracne, 2021, pp. 370 (Flumen Sapientiae, 16).

La collana *Flumen Sapientiae* diretta da Irene Zavattero propone una raccolta di studi di Gianfranco Fioravanti. Sono articoli già pubblicati, ma difficilmente reperibili, che testimoniano l'ampiezza e la varietà di interessi dello studioso toscano, che ripercorre con la consueta ironia cinquant'anni di lavoro. Tutti gli articoli godono di un aggiornamento bibliografico, anche grazie al lavoro di M. Mancinelli. È difficile, come Fioravanti stesso afferma nella breve introduzione, riuscire a trovare un filo conduttore nei dieci capitoli, che corrispondono a dieci studi, se non la grande passione per la ricerca, il rigore del metodo e la *curiositas* che anima ogni contributo.

L'itinerario non parte da Parigi, ma dalla sponda africana del Mediterraneo. La raccolta si apre infatti con Agostino (*Agostino. Storia della filosofia e tempora christiana*, pp. 15-28), «uno di quei grandi che, nonostante sia stato per anni l'oggetto dei [suoi] corsi universitari non [ha] mai osato affrontare di petto» (p. 11). È l'occasione per evidenziare la scomparsa in Occidente della figura del filosofo contraddistinta non solo da un preciso stile di vita, ma anche da un preciso modello di razionalità. «Ciò che non trova più spazio è piuttosto un esercizio della ragione che pretenda di porsi al di fuori delle coordinate cristiane» (p. 25).

È la volta poi di Boezio da Dacia, oggetto della tesi di laurea e del primo lavoro pubblicato, al quale sono dedicati due contributi. Nel primo [*Boezio di Dacia e la storiografia sull'averroismo*, pp. 29-75, pubblicato nel 1966 su «Studi

Medievali», serie 3a, VII (1966), pp. 283-322], ripercorre le diverse interpretazioni e revisioni storiografiche dell'averroismo latino (da Gilson a Mandonnet, da Grabmann a Van Steenberghen, da Lottin e Nardi, per ricordarne alcuni). Centrali nelle differenti prospettive ermeneutiche risultano gli studi su Boezio di Dacia. Il desiderio, che a posteriori si può dire ampiamente esaudito, è quello di stimolare un'interpretazione organica del filosofo danese e della sua produzione. Basti pensare alle edizioni critiche delle sue opere nel *Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi*, cui anche Fioravanti ha contribuito con l'edizione delle *Quaestiones super quartum librum Meteorologicum*, e agli studi degli ultimi decenni sulla sua concezione del sommo bene e la felicità o dell'eternità del mondo. Il secondo (*La scientia somnialis di Boezio di Dacia*, pp. 77-111) presenta un'indagine - pionieristica per l'epoca - su un testo, il *De somnis*, in cui viene tematizzato il problema della divinazione durante il sonno. Pur inserendo il trattato all'interno di una letteratura *somnialis* di tradizione affermata, Fioravanti documenta, da un lato, i numerosi riferimenti al testo aristotelico, come «nell'esemplificazione del *somnium* come *accidens*» e «nella spiegazione di come i sogni possano considerarsi *causae futurorum eventuum*» (p. 89) e, parallelamente, la distanza presa da Averroè e Alberto Magno: «Boezio distrugge il pregiudizio che sta alla base di questo apparente contrasto tra esperienza *somnialis* e *scientia*: la conoscenza del futuro che si ha attraverso i sogni non può essere di per sé *in ratione futuri* e quindi *sine medio*» (p. 106), è quindi risolvibile nella scienza medica ed è una previsione scientifica in quanto si fonda sull'ordine naturale delle cause e degli effetti. Si tratta dunque di un'abilità diagnostica.

I capitoli centrali del volume testimoniano la formazione di Fioravanti alla Scuola Normale e il legame con Eugenio Garin: «partendo da un'accurata analisi dei testi si preferiva ricostruire l'ambiente culturale in cui certi autori e certe idee erano nati e che essi stessi avevano iniziato a modificare» (p. 11). Emergono così alcune delle figure minori studiate da Fioravanti.

Il modo in cui l'anima conosce dopo la sua separazione dal corpo, «*locus theologicus*» legato alla *distinctio* 50 del IV libro delle *Sentenze* di Pier Lombardo, è al centro dell'analisi del IV capitolo (*Le Quaestiones de anima separata di Matteo d'Acquasparta*, pp. 113-134) in cui Fioravanti sottolinea le difficoltà di risposta per un aristotelismo rigoroso come quello di Tommaso d'Aquino, che opta per l'attribuzione all'anima dopo la morte di una conoscenza analoga a quella degli angeli, accettata anche dal maestro francescano. Reagendo all'intellettualismo dell'Aquinate, Matteo afferma però che «gli angeli e le anime separate, anche se puri intelletti, possono conoscere mediante specie *acceptae a rebus* e quindi possono cogliere le realtà individuali direttamente e di per sé» (p. 119). Fioravanti coglie l'occasione per sottolineare come l'approfondimento da parte di Matteo della natura dell'anima separata, gli permetta di fornire un supporto filosofico all'interpretazione dell'azione del fuoco infernale sulle anime, inserendosi così a pieno titolo nel clima della censura del 1277. «Porre l'anima separata in luogo e renderla permeabile alle *species* emesse dagli oggetti sensibili nella loro individualità e determinatezza sono le condizioni perché il fuoco infernale possa realmente e senza nessuna concessione alla metafora agire su di loro in quanto fuoco» (p. 128).

Ma Paradiso e Inferno come si inseriscono nella struttura del cosmo? Quando sono stati creati? A questi interrogativi cerca di dare una risposta Fioravanti attraverso un'ampia e variegata carrellata di testi del XII secolo (*Cielo e terra, Paradiso e Inferno nei teologi del XII secolo*, pp. 135-154), che appartengono a diversi generi letterari (*Sententiae, Summae, Quaestiones theologicae*, Commentari biblici). Emergono due tradizioni: quella che attribuisce una localizzazione a Paradiso e Inferno e quella che la nega, a causa della natura incorporea di angeli e anime. Gli autori che sostengono la localizzazione hanno come fonte comune il commento al libro della *Genesi* di Beda e identificano il Paradiso con l'empireo (da non confondere con il *firmamentum*), immobile, invisibile, dimora delle schiere angeliche. Creato in principio, fa parte del cosmo e ha una forte connotazione fisica, come si legge, ad esempio, nell'*Imago mundi* di Onorio Augustodunense o nell'*Ysagoge in Theologiam* o nelle cosmologie-cosmogonie della scuola di Chartres. L'Inferno non rientra nello schema settenario della creazione. Per Ruperto di Deutz è stato *prae-paratus* per i demoni. La maggior parte degli autori (come magister Rolandus e Gandulfus Bononiensis, Bernardo Silvestre e Guglielmo di Conches) considerano i demoni abitanti della zona inferiore dell'atmosfera, accogliendo la lettura di Calcidio del *Timeo* che assegnava agli *angeli desertores* «la parte inferiore dell'aria come dimora» (p. 143). Ma vi è inoltre un *infernus inferior*, definitivo, legato al giudizio finale e alla serie di mutamenti cosmici.

Vi è però anche chi ha negato che Paradiso e Inferno possano essere localizzati in cielo o in terra, perché non si riesce a capire come creature non corporee (angeli, anime, demoni) debbano avere bisogno di un luogo corporeo, aprendo a una reinterpretazione di Paradiso e Inferno in termini di interiorità. Le prospettive cosmologiche del XII secolo saranno «messe in mora dal progressivo trionfo di un approccio eminentemente logico-linguistico» (p. 153).

Ancora una volta un'attenta e rigorosa lettura di testi di numerosi autori, permette a Fioravanti di ricostruire la concezione di persona nel tardo Medioevo (*Individuo e identità in alcuni aspetti del pensiero tardomedievale*, pp. 154-168). Partendo dall'uso spesso sinonimico di termini come *individuum*, *unum numero*, *suppositum* e *persona*, per indicare una realtà individuale, Fioravanti ne evidenzia la maggiore o minore genericità. Mentre *suppositum* indica «una realtà individuale capace di sussistere di per sé e incapace di inerire ad altro [...], *persona* indica, dal canto suo, un *suppositum* cui si aggiunge una specificazione ulteriore, quella della *intellectualitas*» (p. 155). *Individuum*, invece, è il termine più generale e indica «la struttura di fondo per cui una realtà è *in se indivisa et ab aliis divisa*» (p. 156). L'individuo si identifica con ciò che è uno di numero, cosa che «sembra implicare quasi necessariamente il concetto corrispondente di pluralità» (p. 157). Si ha così l'impressione che l'individualità sia svalutata, in particolare, nota Fioravanti, quando si passa da un piano metafisico a uno biologico e cosmologico, in quanto la materia che fonda sia l'unità dell'individuo che la pluralità degli individui è anche principio di corruzione. Sarà dalla teologia che emergerà la singolarità e l'irripetibilità della persona, sarà dalla trattazione della resurrezione che verrà fatta luce sulla natura che costituisce l'individuo e che lo fa rimanere

sempre uguale a se stesso. Dopo aver richiamato le posizioni di Tommaso e di Ockham, Fioravanti presenta la posizione di Pier Giovanni Olivi che, a suo avviso, ha il merito di «prefigurare la concezione dell'individuo umano inteso come soggetto che, al di là di tutte le variazioni psicosomatiche, mantiene la sua unità autopossedendosi, cioè riferendole a se stesso attraverso la coscienza che ne ha o ne ha avuto» (p. 168).

Seguono due ampi saggi sulla ricezione e l'interpretazione della *Politica* di Aristotele nel Medioevo latino. Opera attesa, ma meno commentata rispetto alle altre, probabilmente, ipotizza Fioravanti, perché non risponde al modello di sapere scientifico fondato sullo *scire per causas* e contrapposto al procedimento descrittivo (*Politiaie Orientalium et Aegyptiorum. Alberto Magno e la Politica aristotelica*, pp. 169-229). Fioravanti considera i primi commentatori a 'disagio' nei confronti del testo aristotelico: «brani del testo che nell'economia generale del trattato aristotelico hanno un peso assai limitato o addirittura del tutto marginale ricevono una trattazione sproporzionata alla loro reale importanza, tanto che il contesto ne risulta senz'altro squilibrato» (p. 195). L'interesse viene dunque convogliato su singole parti della *Politica* interpretate come particolarmente utili per far luce su vicende e dibattiti contemporanei ai commentatori. Tuffandosi nel 'mare magnum' del commento di Alberto Magno al testo dello Stagirita, «è dato imbattersi in vere e proprie gaffes interpretative, più o meno gravi, spesso anche divertenti» (p. 170), dovute per lo più alla traduzione latina in mano ad Alberto, caratterizzata da «quella sovrana indifferenza per la filologia che caratterizza buona parte dei commentatori medievali di Aristotele» (p. 171). Fioravanti individua nella capacità di Alberto di agganciare a un sistema di usanze e valutazioni da lui condivise o conosciute la via per uscire dalle ambiguità interpretative e per penetrarne il senso. Proprio perché il suo intento è rendere intellegibile Aristotele ai Latini, Alberto spiega ogni battaglia, ogni fiume, ogni usanza citata nella *Politica*: «questo tuffarsi nel testo, questa ingordigia delle nozioni più disparate estranee sono quanto di più lontano si possa immaginare da un approccio critico-filologico, anche il più timido e *in fieri*; [...] il rapporto tra *explicandum* e spiegazione è fondato così più che su criteri che noi chiameremmo storico-critici, su uno schema di analogie» (p. 209). Nel commento albertino Fioravanti non individua solo il costante riferimento al dato conosciuto, ma anche la mancanza tipicamente medievale di una prospettiva storico-filologica nei confronti di fatti, istituzioni, usanze e personaggi presenti nel testo aristotelico. 'Lasciando parlare i testi' Fioravanti evidenzia come per Alberto sia la Bibbia a costituire l'orizzonte «fermo e indiscutibile» (p. 222) a cui rifarsi. È il testo sacro che fornisce le coordinate di fondo per una visione ed una valutazione del mondo classico e delle sue istituzioni.

La mancanza di una prospettiva storico-filologica che porta a un allontanamento che potremmo chiamare geografico-spaziale, sfocia in una estraneità che viene vissuta come esoticità, differenza etnica, come emerge nell'interessante indagine circa l'essere schiavo o barbaro (*Servi, rustici, barbari. Interpretazioni medievali della Politica aristotelica*, pp. 231-266). Punto di partenza è un rapido sguardo circa le varie linee ermeneutiche prospettate che individua nello Stagirita

«l'ideologo della schiavitù reale» (p. 281) o colui che ha saputo teorizzare una situazione del suo tempo o, ancora, chi ha saputo portare la trattazione naturalistica (e non giuridica) sulla schiavitù a un alto grado di astrazione. Per gli esegeti medievali, «accettata la legittimità della *servitus naturalis*, superato attraverso soluzioni più o meno coerenti il contrasto con la tradizione stoico-patristica di una *servitus* puramente legale e di una *libertas* primigenia e naturale [...] rimane aperto il problema di dare a questo concetto un referente empirico» (p. 237). Attraverso un'ampia disamina di numerosi testi di Egidio Romano, Pietro d'Alvernia, Giovanni Buridano e Alberto Magno, Fioravanti valuta la correttezza dell'identificazione del servo, che utilizza il corpo nelle proprie mansioni, con l'*artifex* e con l'*agricola*, rispetto al testo aristotelico. È poi l'interpretazione dei commentatori medievali «dell'equazione servi = barbari» (p. 257) riscontrabile nel testo aristotelico ad essere indagata. Fioravanti documenta che prima della diffusione della *Politica* i commentatori della Sacra scrittura identificavano i barbari con la *gens indocta et quasi sine litteris* rispetto a Giudei, Greci e Latini, ma anche con coloro che *quasi sunt exleges*, caratterizzando la differenza in ambito linguistico, culturale. Dopo la diffusione della *Politica* si ripropone invece la tesi del barbaro servo per natura, allontanandosi dal testo aristotelico autentico. «La distinzione tra barbari-servi e Greci-liberi si basa infatti per lo Stagirita su motivazioni essenzialmente politiche, e più precisamente sul fatto che gli stati barbarici sono irrimediabilmente contrassegnati dal *regimen dispoticum*. [...] Nei testi medievali [...] si introducono elementi caratterizzanti che appartengono ad un ambito antropo-etnologico» (p. 260). Forzando il testo aristotelico si arriva alla «fondazione biologica della schiavitù naturale: la *monstruositas in corpore*, causa della *monstruositas in anima* [...] poteva estendersi ad intere popolazioni» (p. 261).

Gli ultimi due saggi (*La cultura in Valdelsa ai tempi di Callimaco (Filippo Buonaccorsi)*, pp. 267-304; *Librerie e lettori a San Gimignano nel Quattrocento. Onofrio Coppi e Mattia Lupi*, pp. 305-321) sono «un omaggio tardivo» (p. 12) ai luoghi dell'infanzia di Fioravanti, che «fissa questi ricordi sulla carta» (p. 12) con penna felice e continuando a deliziare ogni studioso stuzzicandone la curiosità e il desiderio di approfondimento.

PAOLA MULLER

Law | Book | Culture in the Middle Ages. Edited by THOM GOBBITT, Leiden-Boston, MA, Brill, 2021, pp. x-464 (Explorations in Medieval Culture, 14. General Editor Larissa Tracy).

Law | Book | Culture in the Middle Ages è un volume il cui proposito è osservare le fonti normative da un angolo di prospettiva privilegiato. L'invito rivolto ai lettori nell'introduzione è compiere un ritorno ai manoscritti per cogliere la